

INTERVISTE

CAMPITELLI PIACENTINO

INTERVISTA: Nicola Verna 05/11/2004

Nicola: *Dimmi il tuo nome e quando sei nato.*

Piacentino: Campitelli Piacentino nato l'1/01/1927 a Lanciano.

N: Tu come sei andato a finire a Mattmark?

P: Qui lavoravo come autotrasportatore. E' arrivato un momento di crisi economica e per non restare senza lavoro, contattai un amico che già lavorava in Svizzera e gli chiesi di andare a lavorare con lui. Mi feci inviare l'atto di chiamata e andai.

N: Questo amico già lavorava a Mattmark?

P: Sì!

N: Come lo avevi conosciuto?

P: Era un mio vicino di casa. Lui mi disse che mancavano gli autisti e che quello sarebbe stato un lavoro adatto alle mie capacità. Infatti andai a lavorare. In quel posto gli autisti non li mettevano subito a lavorare, dovevano prima metterli alla prova. Il lavoro si svolgeva in montagna e un autista che non sapeva guidare quei tipi di camion avrebbero potuto produrre un massacro.

Ai principianti pagavano mezza giornata di lavoro in attesa di provare la guida. Io aspettai, poi vidi il capo e chiesi: "Io che cosa sono venuto a fare le passeggiate in montagna? Io voglio lavorare!". Il capo rispose: "Tu fai lo svelto e poi non sai mantenere nemmeno lo sterzo. Va bene, proviamo!". Intanto che si discuteva, passò un camion carico, portava 200-300 quintali di peso. Il capo lo fermò e salii alla guida con lui al fianco. Io misi la marcia e via. Arrivammo nel punto dove stavano costruendo la diga e dove dovevamo scaricare, c'era una salita molto ripida, oltre il 10% di pendenza. Ad una curva stretta, il capo che veniva al mio fianco ordinò di fermare il camion. Voleva verificare se fossi capace di ripartire in quel punto. Mi fermai, non tirai nemmeno il freno a mano, col piede e l'accele-

ratore, via sopra. Il giorno andai a pranzo e il capo mi disse:

“Domani puoi prenderti la macchina n. 86 per andare a

lavorare”. *N: Quanti camion c'erano?*

P: Vi erano 110 camion per il trasporto.

N: Tu hai sempre lavorato con il camion?

P: Qualche periodo ho lavorato con la ruspa. Era un periodo in cui c'erano parecchi autisti e, i più esperti, li facevano lavorare anche con le ruspe. Con un rullo che pesava 800 quintali si batteva la diga attaccato ad un D8. Quando si procedeva in avanti andava bene ma non si poteva girare, bisognava tornare al punto di partenza a marcia indietro.

N: Quanti metri era lunga la diga?

P: Non mi ricordo ma era più lunga di quella di Bomba (Ch).

N: Fermava l'acqua di un fiume?

P: Tutta l'acqua prodotta dal ghiacciaio finiva nell'invaso.

N: Era molto grande?

P: Alimentava due centrali.

N: Qual era la ditta con cui lavoravi?

P: Era un consorzio di imprese. Partecipavano al lavoro dodici imprese riunite. Adoperavano tutte macchine inglesi: Scevroli, Hencid. Erano tutte macchine grandi da cantiere, senza balestra. Era obbligatorio portare la panciera perché le macchine saltavano. C'erano sempre due ruspe e un rullo che battevano il materiale che mano mano veniva scaricato per formare la diga.

N: Non sai con che ditta eri assunto?

P: Era un consorzio di imprese. Alla fine andai con una ditta che lavorava sull'autostrada Basilea-Zurigo per un periodo di 3-4 mesi. Dopo questo lavoro non sono più tornato in Svizzera. La ditta mi scrisse molte lettere per farmi tornare al lavoro.

N: Dove abitavi?

P: Abitavo a Saas Almagel, alle baracche. La mattina si partiva alle 5,30 perché alle 6 si cominciava a lavorare. La squadra che lavorava di notte smontava alle 6. Noi smontavamo alle 6 di sera. Lavoravamo 15 giorni di notte e 15 di giorno.



N: Sul luogo di lavoro c'erano pure delle costruzioni?

P: Sì, c'era la mensa e l'officina per i pezzi di ricambio. L'officina era immensa, ci potevano entrare 10-15 camion. A mezzogiorno e mezzanotte, nella pausa di lavoro, si mangiava alla mensa. C'erano delle vedette sopra la montagna, se ti vedevano fermo, massimo 10 minuti, arrivava una camionetta di soccorso munita di radiotrasmittente. Se la macchina poteva ripartire si continuava nel lavoro, altrimenti ti venivano a rimorchiare e ti portavano subito in officina. Il cantiere era organizzato, dovevi lavorare, lì non si scherzava!

N: Ci sono state 88 vittime. Ma 88 persone lavoravano sul cantiere?

P: 88 persone sono morte. Quelle travolte dal ghiacciaio. Gli operai che si trovavano sopra la diga non sono morti, quelli che si trovavano sotto il Culmann non sono morti. Sono morti quelli che si trova-

vano sulla strada e stavano trasportando il materiale alla diga. Se l'incidente fosse avvenuto alle 6 di sera sarebbero morti tutti, 300 persone. Se l'incidente si fosse verificato $\frac{3}{4}$ d'ora dopo, al momento del cambio del turno, sarebbero morti tutti. Il ghiaccio travolse quelli che si trovavano sulla strada e quelli dell'officina. Le ruspe D 8 e D 9 furono piegate e accartocciate come carta stagnola. Le lamiere avevano uno spessore di otto centimetri e furono attorcigliate. Vidi le persone che venivano tirate fuori da sotto il ghiaccio, il loro colore era rosato. C'erano i soldati e la polizia che non facevano passare nessuno, soltanto i lavoratori. Nei giorni successivi alla tragedia prendevamo l'autobus e andavamo sul luogo del disastro ma non facevamo niente.

N: Prima che succedesse il disastro tu stavi a lavorare?

P: Io lavorai fino a venerdì 27 agosto. Andai all'ufficio e chiesi un giorno di permesso per ragioni di famiglia. Mi dissero che mancavano gli autisti e non potevano sostituirmi ma promisero che sarei tornato al lavoro il lunedì sera, così partii per l'Italia. Il mio camion, il n. 86, fu sepolto dal ghiacciaio.

N: Quando partisti, direttamente il giorno 28 agosto?

P: Sì, la sera prendemmo l'autobus a Saas Almagel e andammo a Briga, arrivammo a casa la mattina del 29 agosto. La domenica non si lavorava.

Quando tornai appresi che l'amministrazione del cantiere mi aveva inserito tra i dispersi. Quando il ragioniere del cantiere mi vide mi abbracciò perché pensava che fossi rimasto sotto il ghiaccio.

N: Era italiano il ragioniere?

P: No, era tedesco ma parlava un italiano perfetto.

N: Tornasti a casa solo per un giorno?

P: Sì, un giorno. Poi appresi la notizia del disastro, anche per mantenere la parola che avevo dato, tornai in Svizzera. Il ragioniere mi disse: "Domani mattina puoi andare sopra con l'autobus, qualcosa di sicuro potrai fare!" Il giorno dopo andai sul cantiere ma non si poteva lavorare, passeggiavo sul ghiaccio.

N: Gli operai aiutarono nei soccorsi?

P: C'erano tutti gli operai che lavoravano alla diga. Le pietre venivano trasportate per costruire la diga. Uscivano dei massi grandi, anche più di 50 quintali. Quando uscivano queste pietre grandi, i minatori facevano dei buchi, inserivano della dinamite e a mezzogiorno e mezzanotte facevano esplodere le cariche e spaccavano le pietre. Sceglievano quegli orari perché erano i momenti in cui si andava a mangiare. Si sentivano dei forti boati, sembrava il terremoto.

N: Queste esplosioni avranno contribuito a far staccare il ghiacciaio?

P: A fianco della diga costruirono delle gallerie. Dicevano che tutti i rumori e le vibrazioni per costruire le gallerie avrebbero contribuito al disastro.

N: Quanto si trovava distante il ghiacciaio rispetto al posto dove lavoravate?

P: Circa 500 metri. Io ci passavo sotto col camion. Scendevano dei ruscelli d'acqua. Avevano costruito delle canalizzazioni per mandare l'acqua dentro la diga; tramite altri canali l'acqua scendeva a valle.

N: Non vi hanno mai detto che poteva essere pericoloso lavorare appena sotto il ghiacciaio?

P: Loro lo sapevano ma non dicevano niente altrimenti sarebbero andati via tutti.

Una sera, quando tornai dal lavoro, portai con me un pezzo di ghiaccio verde. Mostrai il ghiaccio all'ingegnere e gli chiesi spiegazioni su quel colore insolito. Mi rispose: "Tu non lo sai quante centinaia d'anni ha questo ghiaccio!" Il ghiaccio si stava spaccando e loro lo sapevano. Ogni tanto vedevo un elicottero che passava sopra il ghiacciaio e vedevo scendere dei pali, forse misuravano la spaccatura del ghiaccio. Quelli lo sapevano che il ghiacciaio sarebbe sceso dalla montagna ma non sapevano quando. Accelerarono i lavori, senza un attimo di riposo. Quelle baracche in legno furono rase al suolo, si vedevano solo piccoli pezzetti di legno.

Per i soccorsi c'erano delle ruspe, c'erano dei soldati, c'era la polizia svizzera. Appena trovavano qualcuno chiamavano i compagni per il riconoscimento. Chiamarono anche me però quelle persone

ritrovate non le conoscevo. Arrivarono in paese i familiari delle vittime ma non li facevano salire sul luogo del disastro.

N: Voi non avete mai chiesto notizie sul rischio che si correva?

P: Ci dicevano: "Pensa a lavorare, non pensare al ghiacciaio. Il ghiacciaio sta là sopra!"

C'erano operai slavi, turchi, italiani e spagnoli. Veniva qualche svizzero, provava a lavorare mezza giornata, ma poi andava via subito.

N: L'amico che è tornato con te in Italia due giorni prima della tragedia è della zona di Lanciano?

P: Lui lavorava alla costruzione della diga già un anno prima di me, si chiama Martelli Carlo e vive all'Iconicella, una contrada di Lanciano. Un altro amico che lavorò per molto tempo a Mattmark si chiama Fantini Giovanni vive a S. Liberata, sempre nella zona di Lanciano. Poi c'era Nasuti Paolo e il cognato Nasuti Camillo. Nasuti Camillo era ruspista. La sua ruspa era ferma all'officina per il cambio d'olio e, nella pausa, andò a parlare col cognato Paolo che si trovava in una baracca per svolgere il servizio di controllo dei viaggi effettuati dai camion.

Camillo disse: "Parè vado a riprendere la ruspa, la notte è lunga. Tu intanto te ne ritorni sotto!" Non fece in tempo ad arrivare all'officina, il ghiacciaio scese e lo travolse. Paolo vide il ghiacciaio passarli a pochi metri, fu sbalzato via dallo spostamento d'aria provocato dalla massa di ghiaccio che precipitava.

Dopo questo lavoro non sono più tornato in Svizzera. La ditta mi scrisse molte lettere per farmi tornare al lavoro.

N: Si è salvato?

P: Fu sbalzato con tutta la baracca. Pensò sull'istante ad una bufera di vento quando riuscì ad uscire dalla baracca. Quando uscì vide tutto bianco intorno. Pensò subito al povero cognato Camillo.

N: Nasuti Camillo era anche lui di Lanciano?

P: Era di Madonna del Carmine un'altra contrada di Lanciano. Dobbiamo parlare con Fantini Giovanni, lui ha lavorato alla costruzione della diga tre anni prima di me. Giovanni quella sera si stava preparando per andare su a fare il turno di notte. Doveva prendere

l'autobus per tornare sul ghiacciaio.

N: Quel lavoratore che è morto aveva i figli?

P: No, era giovane. Io avevo 36 anni quando sono andato a lavorare in Svizzera.

N: Quando sei tornato in Svizzera hai trovato il disastro?

P: Sì, ma già sapevo cosa era accaduto perché l'avevo sentito in televisione, ma non spiegarono tutto.

N: Ritrovarono tutti i lavoratori che furono sepolti?

P: Quando si sciolse la neve riuscirono tutti. Io li ho visti i morti: senza un braccio, senza una gamba, stritolati, come un pezzo di stoffa.

N: Quanti abruzzesi sono morti?

P: Con Nasuti Camillo spesso stavamo assieme a pranzo. C'era pure uno di S. Liberata del 1920 che è morto qua.

N: Di questa zona quanti ne eravate?

P: Cinque di Lanciano. Stavamo tutti insieme a mangiare. I turchi, gli spagnoli, gli slavi facevano gruppo a parte.

N: Quanti abruzzesi lavoravano a Mattmark?

P: Una donna che faceva servizio alla mensa era di Gessopalena.

N: L'incidente è successo ad agosto 1965, tu quando sei arrivato?

P: Dal 10 maggio 1965 senza mai tornare a casa. La prima volta che tornai in Italia insieme a Martelli fu proprio nel periodo dell'incidente.

N: Quando arrivasti sul cantiere c'erano già i soccorsi?

P: Sì, noi stavamo lì solo per il riconoscimento. Quando tornai al lavoro il cognato di Camillo stava lì. La moglie aveva avuto un bambino ma lui aveva il cognato disperso sotto il ghiacciaio. Anche gli altri parenti di Camillo vennero in Svizzera dopo l'incidente. Nasuti Paolo volò insieme alla baracca ma rimase illeso, solo un graffio al braccio. Non sapeva nemmeno dove andare per uscire da quella massa di ghiaccio. Aveva paura che scendesse altro ghiaccio e travolgesse pure lui.

Si vedeva in montagna che mancava un pezzetto ma in realtà erano milioni di metri cubi e mi chiedevo da dove fosse uscito tutto quel ghiaccio.

N: Non recuperarono nessuno ancora in vita?

P: Soltanto uno. Gli era rimasto mezzo metro per uscire sopra. Ha scavato con le mani nude, aveva tutte le unghie consumate e poi non ce l'ha fatta. Mezzo metro gli era rimasto per uscire all'aria.

Erano morti 56 italiani. Un padre e un figlio di S. Giovanni in Fiore stavano a scherzare sempre con me, mangiavamo insieme. Scherzavamo e loro dicevano: "In Calabria ci sono buoni e cattivi come in Abruzzo. Tu sei una buona persona!"

Io ripetevo: "Anche voi siete bravi e allora beviamo un altro bicchiere insieme". Padre e figlio sono rimasti tutti e due sotto il ghiaccio. Loro erano addetti a sparare le pietre a mezzogiorno e a mezzanotte. *N: Gli operai, dopo il disastro, non avevano paura a lavorare in quel posto?*

P: No. Ogni giorno, dopo il turno, dovevamo compilare un rapporto sul lavoro della giornata segnalando il numero dei viaggi effettuati. Se facevi uno o due viaggi in meno non ti dicevano niente. Se facevi tre o quattro viaggi in meno ti richiamavano. Controllavano al massimo.

N: Dopo quando tempo si ricominciò a lavorare?

P: Mi mandarono a Berna all'officina. Si ricominciò ad aprile-maggio 1966. Io lavorai tutto il 1966, fino a settembre 1967, poi lavorai all'autostrada. Si lavorava fino ad ottobre, poi chiudevano perché arrivava l'inverno. Non dimentico mai il 17 agosto del 1965, con una ruspa spalavo la neve, nevicava.

N: Perché te ne andasti da Mattmark?

P: Avevamo quasi terminato i lavori, erano rimase solo delle rifiniture. Erano dieci anni che lavoravano alla costruzione della diga. Lavorai fino a novembre all'autostrada Basilea - Zurigo. Stavo a Sisach Liestal portavo il camion e facevamo i riempimenti.

N: Avete notizie sulle inchieste effettuate dopo la tragedia?

P: Ci sono state delle riunioni sindacali ma io non ci sono andato. Perché non vennero prima a vedere il ghiacciaio?

N: Prima non venne mai nessuno a parlare con voi?

P: Mai nessuno. Tu dovevi solo lavorare. Se andavi a protesta-

re, i capi ti maltrattavano e ti dicevano:” Se non stai bene te ne puoi tornare in Italia”.

N: I sindacati non erano mai venuti sul cantiere prima dell'incidente?

P: Mai, mai nessuno, non ho visto mai nessuno. Se andavano in ufficio non lo so ma con gli operai mai. Sul cantiere c'era un dottore e un prete. Dicevo al prete: “Stai aspettando che muoia per raccomandarmi l'anima?”. Lui si faceva una risata. Il dottore si occupava delle emergenze, portava la cassetta delle medicazioni sul cantiere. Quelli che non sapevano guidare li mandavano in galleria a scavare col martello pneumatico, se non accettavano li rimandavano in Italia.

N: Non sei più tornato a Mattmark?

P: No, sono curioso di vedere come è messa la diga ma non ci sono più tornato. Quando completai il lavoro in Svizzera, tornai in Italia, comprai un nuovo camion e rimasi a lavorare qua.

N: Vi pagavano regolarmente in Svizzera?

P: Ogni quattro settimane ci pagavano sempre.

N: Per l'incidente vi hanno dato qualcosa?

P: No!

N: Le autorità del Governo svizzero vennero sul luogo?

P: Soltanto un Ministro ma io non l'ho visto. Sul luogo del disastro non venne.

N: Gli operai ebbero qualche riconoscimento, qualche pensione?

P: Niente, niente. Solo il ragazzo che morì. Il padre di Nasuti Camillo mi disse che prendeva una sciocchezza.

N: Il Governo svizzero non vi ha mai scritto?

P: No, mai! Intantoha passate

N: Voi operai siete stati interrogati da qualche autorità?

P: No! Niente, niente. Come se non fosse successo niente. Dopo il disastro tornavamo sotto a mangiare, ci portavano con gli autobus perché sopra era tutto distrutto.

N: Negli ultimi quarant'anni non c'è stata nessuna ricorrenza?

P: Solo a Belluno, lì c'è un'associazione dei familiari delle vittime.

Un giorno venne con noi in autobus la madre di un ragazzo di Napoli che era morto nell'incidente. Questa madre mise in rivoluzione l'autobus. I capi le dicevano che non poteva salire al cantiere ma la signora controbatteva energicamente: "Se mi toccate vi butto dal finestrino". I capi fecero fermare l'autobus per far scendere la signora ma lei non ne volle sapere. Riuscì a salire fino al cantiere e lì si mise a gridare: "Figlio mio, dove sei? Fatti vedere!" Il figlio non ancora lo ritrovavano.

N: Anche i tuoi amici tornarono a lavorare dopo la tragedia?

P: Sì, lì il salario era discreto. In Italia le giornate di lavoro le pagavano mille lire al giorno. In Svizzera pagavano diecimila lire al giorno.

N: Vi assunsero regolarmente?

P: Sì! A 65 anni mi hanno anche liquidato.

N: Faceva freddo sul cantiere?

P: C'era un'aria fine, io stavo bene, respiravo. A qualcuno l'altitudine dava fastidio. Mi dicevano di non correre; una volta provai a correre e costatai che non si respirava. Andavamo ben vestiti ma non era freddo.

N: Il mangiare com'era?

P: Non mi piaceva.

N: Ti ricordi cosa si mangiava?

P: Certo che mi ricordo! A mezzanotte si mangiava un po' di brodo e per secondo le patate lesse e l'insalata. Io mangiavo un po' di patate e un po' d'insalata. La sera non mangiavo alla mensa, tornavo alla baracca e mi cucinavo. Il giorno, a volte, andavo al negozio di alimentari, mi preparavo due o tre panini, li portavo al lavoro. Li mangiavo a mezzanotte quando mi toccava il turno di notte. Mi dissero che cucinavano con lo strutto delle pecore. Quando sentivo quell'odore mi dava molto fastidio.

N: Vi davano il formaggio?

P: Sì, ce lo davano ma non mi piaceva, lo facevano a modo loro. Ci davano anche le salsicce affumicate ma non mi piacevano, non potevo sentire nemmeno l'odore.

N: Da bere cosa vi davano?

P: C'era la birra ma la dovevi comprare, costava poco, 80

centesimi.

N: Il caffè?

P: Sì ma era brutto. Qualche volta lo prendevo al bar insieme a qualche dolce.

N: Erano riscaldate le baracche?

P: Sì, a metano. Avevamo pure la corrente e stavamo in due. C'era uno scaffale sul quale mettevo tutta la biancheria. C'era il bagno, c'era una vaschetta per lavare i panni.

N: In baracca con te chi ci stava?

P: Fantini Giovanni. Lui divideva la camera con un'altra persona ma preferì stare con me. Gli dissi: "Caro Giovanni, noi siamo di Lanciano, non mi toccare niente. Se mi accorgo che manca qualche cosa ti posso far saltare pure dalla finestra". Lui mi rispose: "Perché non ci posso buttare te dalla finestra?". Io replicai: "Se ce la fai, va bene!"

N: Erano a più piani le baracche?

P: Tre piani.

N: Pagavate per stare lì?

P: Si ritiravano qualcosa in busta paga per vitto e alloggio. Erano baracche a tre piani e vi abitavano 200-300 persone. Erano di legno.

N: Cosa facevate la domenica?

P: Ci lavavamo, pranzavamo, poi uscivamo per andare al bar o a Saas Fee, facevamo una partita e il lunedì si ricominciava.

N: Conoscevi qualcuno di Belluno?

P: No, solo di vista. Noi di Lanciano stavamo sempre insieme. Camillo che è morto e il cognato dormivano insieme. Carlo e Trivilino dormivano insieme. Il bagno era a fianco della camera. La zona era tranquilla, nessun rumore, potevi dormire anche di giorno.

N: Che turni facevate?

P: Quindici giorni di notte e quindici di giorno. I primi giorni non riuscivi a dormire ma poi ti abituavi.

N: Era pesante lavorare di notte?

P: Verso le due e le tre e poi all'alba erano i momenti più

difficili.



Machina per triturare la roccia scavata. Il materiale veniva poi caricato sui camion.

Però veder spuntare l'alba da lassù era bello.

N: C'erano anche autisti di altre nazionalità?

P: Sì.

N: Ti cercavano la patente?

P: Sì ma al cantiere non serviva.

N: Tua moglie dopo che ha saputo del disastro ti ha mandato ancora in Svizzera?

P: Sì ma non ho raccontato niente. Quando è successo l'incidente non funzionava il telefono. Non era facile telefonare in Svizzera. Dovevi chiamare il centralino e poi ti dovevano richiamare. Una volta per telefonare in Italia impiegavi due ore. Io richiamavo il centralino e chiedevo: "E'pronta la telefonata per Lanciano?" Mi dicevano: "Devi aspettare perché la linea è troppo carica"

N: Dei cinque operai di Lanciano quanti se ne possono contattare?

P: Uno solo è morto. Quattro ci sono ancora. Trivilino Sabatino

è morto qua, era di S. Liberata, abitava vicino alla chiesa. I figli fanno gli autotrasportatori.

N: Hai qualche fotografia del tempo?

P: No, però ricordo che al nostro arrivo ci facevano la foto di nascosto per identificarci. Una volta il geometra prese un fascio di fotografie, cominciò a sfogliare e mi disse: “Riconosci questo qua?”. Era la mia fotografia. Gli chiesi: “Come fai ad avere quella fotografia?”. Mi rispose: “Noi abbiamo le foto di tutti gli operai”. Io non lo sapevo

N: Com'era la foto che ti mostrarono?

P: Mi fotografarono nella pausa per il pranzo, ero appena sceso dal camion, avevo addosso un bel cappotto.

N: Sono morti pure i dipendenti della mensa?

P: Sì, anche la signorina di Gessopalena. Non c'era il marito, era da sola al lavoro, non era sposata. C'era anche un uomo di Gessopalena, veniva il sabato a Lanciano a vendere le scarpe. C'erano molti siciliani, stavano sempre per conto loro. Stavamo gruppi gruppi.

Il ghiacciaio precipitò proprio sul cantiere, sommerse tutto il piazzale. C'era un piazzale costruito bene, largo. Il ghiacciaio trascinò tutto. Ti dicevano: “O qui o in Italia!”. Quella frase non la potevo proprio sentire. Dicevo a me stesso: “Sono uno schiavo di fronte a te!”. Ma cosa ci fate con questo che ho raccontato?

N: Vorremmo scrivere un libro per conservare la memoria del vostro sacrificio.

1 - CAMPITELLI PIACENTINO

INTERVISTA: Nicola Verna 05/11/2004